

Alcuni anni addietro Giorgio Bocca pubblicò uno scritto il cui titolo suonava più o meno (cito a memoria): *Fermate il treno, perché voglio scendere*. Sarà un vizio dell'età, ma anche a me è venuta voglia di «scendere dal treno» di questo paese che sta vivendo, a mio parere, una delle sue peggiori stagioni. L'Università dove ho svolto e svolgo gran parte della mia vita, e che ai tempi del mio corso (1967) veniva definito come l'ultimo territorio dei Baroni, oggi è difficile definire con metafore compatibili con la tradizione occidentale: è, salvo rarissime eccezioni, un'organizzazione tribale popolata da parenti, affini e clienti, dove migliaia di «precari» trascinano la loro vita senza motivazioni e prospettive. Le strutture dove dovrebbe svolgersi l'attività didattica non esistono nel senso letterale del termine.

Dal 1987 tengo le mie lezioni nel sottosuolo di un locale cinematografico, del quale un qualsiasi vigile del fuoco potrebbe costatare l'assoluta inagibilità. Da quando è stata sancita l'autonomia degli atenei non esiste più nessuna certezza sulle risorse finanziarie disponibili e i rinnovi contrattuali nazionali sono regolarmente privi di copertura finanziaria. Insisto sull'Università perché la formazione (e la scuola in generale) è il primo indicatore della «civiltà» di un paese.

In realtà, tutto il settore dei servizi pubblici è volutamente votato al degrado. Da due giorni, a causa di un temporale, il mio telefono è muto, ho effettuato decine di reclami e ogni volta, dopo dieci minuti di musica e pubblicità, una «dipendente» (di un call center, di Roma o Milano) mi risponde che la «procedura» prevede l'intervento territoriale solo dopo 48 ore dalla segnalazione del guasto.

Il postino che prima suonava sempre due volte, e che ora è un «precario» assunto e licenziato ogni tre mesi, abbandona i plichi più ingombranti a terra, sotto le cassette postali, senza neppure citofonare per avvisare dell'evento dell'avvenuta distribuzione di «pacchi postali». L'ospedale al quale ho dovuto ricorrere per un piccolo malore, mi ha suggerito di effettuare i controlli più sofisticati presso uno studio privato, perché le strutture pubbliche della mia città non hanno strumenti e apparecchi così costosi e complicati come quelli richiesti dalle analisi necessarie per le mie coronarie. Potrei continuare con la testimonianza diretta di come è in atto nel nostro paese una sistematica destrutturazione, precarizzazione, privatizzazione di tutte le strutture

L'assenza di Stato è il segno di una decadenza generale delle classi dirigenti e della scomparsa dell'etica pubblica

Democrazia, lavoro, Europa, guerra sono i temi su cui lavorare per restituire agli italiani l'orgoglio di essere cittadini e non sudditi

Il caso italiano visto dall'Italia

PIETRO BARCELLONA

pubbliche destinate ad erogare servizi ai cittadini. Ovviamente un simile sfascio, che, in altre occasioni, ho definito l'assenza di Stato, anche quello minimo invocato dai liberali americani, è il segno di una decadenza generale delle classi dirigenti di questo paese e della scomparsa di ogni principio di quell'etica pubblica che spingeva, in un passato non troppo remoto, i funzionari a autorappresentarsi come «i servitori dei cittadini».

Tuttavia, come è noto, la «colpevolizzazione» di tutti porta sempre all'assoluzione generale (v. amnistia, ecc.).

Perciò sento il bisogno di dichiarare il mio accordo con quanto ha scritto Furio Colombo nell'editoriale del 15 giugno, «Il caso Italiano e l'Europa», che denuncia Berlusconi e il suo governo come il punto più basso della parabola discendente di questo sventurato paese. E ha ragione Colombo a polemizzare duramente con De Benedetti, Giugni e quanti altri invocano il senso di responsabilità dell'opposizione per garantire al presidente del Consiglio una gestione «pacifica» del semestre italiano, in nome dell'interesse generale. Perché di questo interesse generale si è persa persino la definizione nel vocabolario.

È singolare che questi ben pensanti, moderati, saggi e prudenti, sono meno severi verso il governo di quanto non lo è, invece, Fisichella che nel volume sulla Destra, recensito nello stesso numero dell'Unità, muove all'attuale governo accuse più gravi e serie.

Le riflessioni di Fisichella dimostrano, anzi, che il problema del governo Berlusconi è ormai un problema pre-politico: riguarda la sfera della decenza pubblica ed del comune senso del udore.

Un gruppo di interessi economico-finanziari può vincere le elezioni e governare un paese secondo il principio che chi vince le elezioni governa fino alla successiva scadenza elettorale: ma il governo si chiama «esecutivo» proprio perché il suo percorso è sempre limitato dal sistema di leggi e principi che costituisce il fondamento della convivenza nazionale: la Costituzione in sen-

so non solo formale. Viceversa noi ci troviamo davanti a una sistematica violazione del sistema di legalità-legittimazione che ha retto sin qui la nostra democrazia. La lettera di Berlusconi al *Foglio* (di attacco estremo alla magistratura), le sue dichiarazioni sulla «Costituzione sovietica», le affermazioni «selvagge» di ministri come Bossi, Castelli, ecc., invece, tendono a negare il principio cardine delle democrazie costituzionali: che, cioè, il potere di chi governa, vincendo le elezioni,

non coincide con il potere di «cambiare» i principi giuridici fondamentali e il «diritto» che strutturano la forma di Stato e la stessa attività di governo.

Il punto di rottura di ogni equilibrio istituzionale sta proprio in questa pretesa «incostituzionale» che chi vince le elezioni ha la possibilità di cambiare tutte le regole del gioco democratico, comprese quelle di rilevanza «costituzionale», e cioè relative all'intero sistema politico-sociale del paese. La democrazia si fonda

sull'articolazione di potere e diritto, proprio perché questa articolazione garantisce che ogni potere si fonda sul diritto e che non esiste potere «sciolto» dalla legge. Il governo Berlusconi, invero, sta producendo fatti un sistema monarchico e gerarchico che scompagina i presupposti dell'articolazione democratica della società. Tutto ciò appare ancora più grave se si considera che la deriva autocratica del governo è provocata essenzialmente da una rilevanza degli interessi personali e

privati di Berlusconi che non hanno riscontro in nessuna fase della vita repubblicana (quando caso mai le divisioni erano limitate ad alcune «visioni ideologiche») Berlusconi non esprime in realtà nessuna ideologia, ma solo il paternalismo aziendale dei capi di industria e l'umorismo un po' grossolano dei barzellettieri di avanspettacolo.

Se questi non sono motivi di allarme e ragioni valide per un'opposizione aspra, non si capisce cosa debba fare l'opposizione. La quale, debbo aggiungere, ha le sue ben pesanti responsabilità nell'attuale precipitare della situazione. Non tanto perché nella famigerata Bicamerale ha tentato di «costituzionalizzare» l'anomalia di Berlusconi, ma perché negli anni in cui ha governato non ha fatto nulla per affrontare seriamente il tema del conflitto di interessi, la riforma dell'ordinamento giudiziario e la riorganizzazione dei poteri centrali dello Stato (su cui è intervenuta male a fine legislatura).

Una sinistra rissosa, giustizialista e priva di una vera strategia alternativa non può che finire nell'attuale vicolo cieco di un'opposizione che urla, ma non è capace di «governare». La sinistra non ha avuto la forza di affrontare la lotta politica sul terreno della «Verità» chiamando i cittadini a valutare coraggiosamente i «fatti» per quelli che sono e non per come possono essere utilizzati di volta in volta nel proprio interesse.

Credo, ad esempio, che sia stato un errore grave favorire il protagonismo di certi settori della magistratura, che si sono candidati, in un vero e proprio delirio di onnipotenza, a giudici della storia repubblicana. Penso alle pubblicazioni di Roberto Scarpinato, p.m. nel processo Andreotti (che hanno avuto ampia risonanza nelle pagine di *Micromega* e in altri organi di stampa) dove si è ritenuto possibile affidare a un giudice l'intera storia della prima Repubblica. Penso anche alle dichiarazioni di Borrelli e ad altre esternazioni della stessa natura.

Ho fatto parte del Csm negli anni di piombo, il mio presidente Vittorio Bachelet fu ucciso dalle Br, ho con-

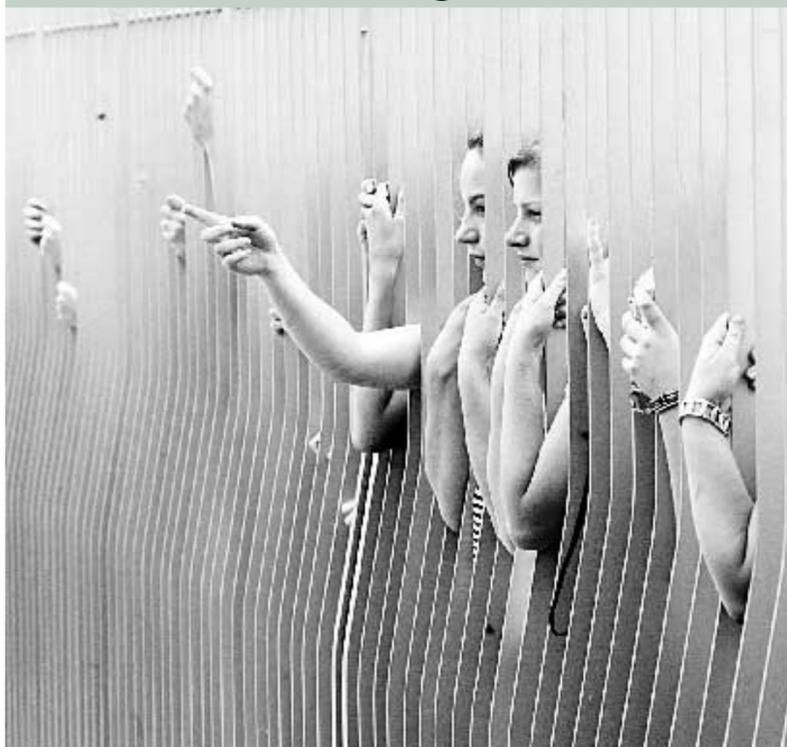
tribuito alla nomina del procuratore Pietro Costa, a Palermo, qualche mese dopo assassinato dalla mafia, ho conosciuto magistrati in trincea contro terrorismo e mafia, ma non ho mai letto alcuna loro intervista, né clamorose rivelazioni sulla corruzione del Palazzo. Per evitare che il tema della giustizia diventi appannaggio delle reazioni primitive di Bossi e Castelli, la Sinistra deve prendere l'iniziativa sulla riforma dell'ordinamento

giudiziario e del processo penale in una prospettiva strategica dove siano anche stabilite le incompatibilità fra le funzioni di magistrati e l'attività politica. Provo disagio a vedere tanti magistrati come Mantovani e Di Pietro passare, da un giorno all'altro, dalla toga al parlamento. Ripristinare la «comunicazione» democratica significa andare oltre la denuncia e l'aggregazione del «no» a Berlusconi, ma riaprire il dialogo con il «popolo» sul terreno delle contraddizioni reali che ne attraversano la vita quotidiana.

Sotto questo profilo è stato, a mio parere, un errore strategico abbandonare il referendum sull'articolo 18, invitando all'astensione, dando per scontato la frattura fra lavoratori dipendenti e piccole imprese. Il rischio non è, come ritiene Giugni, di scivolare verso una forma di laburismo massimalista, ma, al contrario, di non sapere unificare politicamente tutto il mondo del lavoro che rischia di diventare una variabile dipendente dai grandi poteri economico-finanziari. Far capire al popolo della partita Iva che né Tremonti né D'Amato hanno a cuore i loro interessi e non sono neppure in grado di iscrivere la loro speranza di futuro in un orizzonte di aspettative non puramente economiche, ma anche ideali e culturali (le loro città, i loro quartieri, il loro tempo libero, il rapporto con i figli, ecc.).

Occorre assumere, infine, la questione dell'Europa nei termini di un grande progetto di difesa e sviluppo di una tradizione di solidarietà e riformismo, alternativi alla cultura competitiva e arrogante dell'individualismo americano. E coerentemente non seguire il servilismo di Berlusconi nell'accettare gli ordini di Bush come farebbe l'agente di commercio di una multinazionale di prodotti alimentari geneticamente modificati. Proprio per questo occorre fare della unificazione politica e della introduzione del principio di maggioranza il tema di una grande discussione pubblica. Democrazia, lavoro, Europa, guerra sono ormai i temi su cui è possibile costruire un grande fronte unito per ridare agli italiani l'orgoglio di essere cittadini e non sudditi o clienti.

la foto del giorno



Alcuni spettatori, attraverso il recinto della Cancelleria a Berlino, cercano di vedere il presidente del Pakistan Musharraf e Gerhard Schröder.

segue dalla prima

Povera Tv, come sei caduta in basso

So già che i bianconeri d'annata o le pellicole firmate da buoni registi sono visibili solo in ore notturne, fruibili in casa ma non in ospedale; so anche che sulla seconda rete i film *Nel segno del giallo* sono stati presi con tutta evidenza dagli scarti di un bidone hollywoodiano. Le soap opere italiane invece per un malato hanno la rassicurante domesticità degli ambientati, delle situazioni e delle facce conosciute degli attori; spesso, alla fine di una puntata mi son chiesta se la malattia non mi abbia anche lesa il carattere perché ho finito con l'affezionarmi a medici di famiglia, a poliziotti teneri e solerti e persino a preti tutt'altro.

Una televisione che coinvolge testa e cuore perché di qualità, è possibile, visto che ci siamo sentiti bene in compagnia del commissario Montalbano e del suo umorismo ruspante inventato da Camilleri, ma anche le commesse ci sono sembrate persone simpatiche e umani i soldati italiani nel Kosovo. Ho un'amica, femminista storica, che non disdegna il piacere di distrarsi, alla fine del giorno, con le vicende di *Un posto al sole*, proprio non capisco perché con gli ottimi sceneggiatori cinematografici che ci sono in Italia si affidino troppi copioni televisivi a improvvisatori forse raccomandati dai partiti, ma privi di cultura e di buon senso. Se la televisione non è storicamente rigorosa o fantasiosamente geniale, dev'essere almeno realisticamente verosimile. E non credo si possa riempire il vuoto di qualità con certi varietà che hanno la sola prerogativa di aumentare l'afa e il prurito estivi.

Un discorso a parte meriterebbe la

musica che in televisione non distingue più tra Mozart e l'ultimo beudino belante a Sanremo e che nei telegiornali pubblicizza indifferentemente l'ultimo album o il primo concerto - si fa per dire - di un esordiente cantautore.

La pubblicità, appunto: chi si ricorda più le levate di scudi di Fellini, Antonioni e compagnia alle interruzioni dei film? Una modesta proposta: non si potrebbe avere dalla televisione di Stato una fascia oraria filmica libera dalla pubblicità come avviene negli Stati Uniti? S'intende con un supplemento di canone.

A questo punto devo confessare il secondo motivo di questa nota televisiva: ho due nipoti piccole che mi hanno giorni fa illustrato la differenza che c'è tra bacio e bacio. Delfina di anni tre mi ha mimato quelli dei «fidanzati» mordicchiandosi i braccini butirosi. Nelle ore che si passano di solito in famiglia, la televisione pubblica non potrebbe evitare di mandare in onda gli spot più eroticamente allusivi? Oltretutto controproducenti: perché non riesco a cogliere la correlazione tra un'automobile e una semplificazione in immagini di una pagina del Kamasutra. È moralismo? Se sì, non mi turba l'accusa; in assenza di intelligenza e di buon gusto, la montana decenza diventa una virtù.

Infine, trovo perfettamente aderente al degrado politico e sociale voluto, promosso e propagandato dal regime vincente, lo sfruttamento del corpo femminile. Veline e velone, con buona pace di Antonio Ricci, sono ben mediocri apparizioni televisive. Forse la moda potrebbe costituire una variante, ma così come ci appaiono sullo schermo le sfilate, non c'è molto da rallegrarsi, specie se alle immagini si accompagnano i baratri metaforici dei commenti: surreali quelli della Cancelleria.

Gina Lagorio

Aurelia paura di guidare

La vogliono Comitati di cittadini, di produttori, di operatori economici. La vogliono, unitariamente, tutte le associazioni ambientaliste. Il progetto Anas è pronto da tempo ed è quello che costa di gran lunga di meno. No, ci vorranno altri morti, feriti, infortunati, disabili a vita. Ma quali sono i dati di fatto in materia? Volumi di traffico: per una autostrada attualmente non ve ne sono. Obiezione: c'è poco traffico perché non c'è l'autostrada. Conclusione: per condannare ancor più l'Italia ad un sistema di tra-

sporto tutto basato su auto, camion, cisterne, Tir, ecc... lasciando gracili le ferrovie, i porti e il cabotaggio, dobbiamo andare avanti con l'asfalto. Tutto il contrario dell'Europa.

Qualità del traffico: attualmente il traffico lungo l'asse maremmano è per il 75 per cento di tipo locale e per un 25 per cento soltanto di transito. Ciò significa che il primo continuerebbe a preferire la strada senza pedaggio e che l'autostrada rimarrebbe a lungo semideserta.

Corridoio tirrenico: il ministro Matteoli e le due Regioni, Lazio e Toscana, insistono molto sulla necessità assoluta, europea (e non è vero) del completamento del cosiddetto «corridoio tirrenico» tutto autostradale al pari di quello adriatico. Ma quest'ultimo - non poco

disertato dai mezzi pesanti laddove presenta pendenze, come fra Abruzzo e Marche - è almeno completo verso sud. Mentre il corridoio tirrenico sarebbe monco dal momento che confluisce a Roma ed avrebbe poi bisogno di una gigantesca «bretella», in realtà di una vera e propria nuova autostrada devastante, fra Roma e il mare, un altro massacro territoriale e ambientale in omaggio al mezzo gommatto sempre più obsoleto, in tutta Europa.

Porto di Livorno: argomento principe della Regione Toscana è che l'autostrada della Maremma - definita, chissà perché «dolce» - darebbe allo scalo livornese l'impulso che, in sua assenza, non può avere. In realtà i grandi porti dei containers nel Tirreno sono ormai due, Genova-Spezia a nord e Gioia Tau-

ro a sud, con qualche possibilità per Cagliari. Questi sono e saranno ormai gli scali delle grandi navi porta-containers. Gli altri saranno porti in qualche modo sussidiari, almeno per quel traffico che fra l'altro si fonda soprattutto sul binomio mare-ferrovia. I giochi li hanno già fatti (su Genova-Spezia, Gioia Tauro e, nello Jonio, su Taranto) multinazionali che si chiamano Con-ship, Evergreen, ecc...

Cabotaggio: il porto di Livorno può avere invece un ruolo crescente anche per il traffico di cabotaggio, cioè per le «autostrade del mare». Bisogna muoversi però. Uno dei progetti più pronti è quello che prevede l'imbarco da Marsiglia a Savona di ben 23 mila mezzi pesanti l'anno, circa il 2 per cento del traffico merci attuale su quel tratto au-

tostradale. Se si sommano tanti 2 per cento, il cabotaggio cresce e con esso i porti.

L'Aurelia: da adeguare sono soprattutto i chilometri che corrono (o non corrono) fra Orbetello e Civitavecchia, o meglio, fra Capalbio e il porto laziale. Pericolosissimi e ricchi di incidenti, spesso mortali risultano i 27 Km a due sole corsie fra Capalbio e Civitavecchia, nel tratto iniziale e ancor più in quello finale fra Montalto di Castro e Tarquinia, davvero disastroso. Ma che ai lati non presentano alcun ostacolo all'allargamento. Altri 15 Km della tratta sono già a quattro corsie, però senza guard-rail, probabilmente perché ci sono incroci a raso da eliminare con sottopassi o sovrappassi (come si è già fatto, e Pesto, a Capalbio e, meglio ancora, a Roccia). Nell'ambito del progetto Anas per la superstrada della Maremma (che il ministro Matteoli tiene colpevolmente nel cassetto) questi sono i lavori più urgenti, drammaticamente urgenti, che potrebbero subito dar vita ai cantieri tanto attesi. I quali - checché ne dica il ministro dell'Ambiente (ma chi gli suggerisce certe sciocchezze?) - andrebbero avviati senza intralciare il traffico attuale. Com'è già avvenuto più a nord.

Si obietta: in fondo, ai tracciati autostradali maremmani (collinare, costiero, intermedio) si oppongono il Vip della zona e pochi altri. Una balla per gonzi. In realtà è amplissimo il consenso per quell'Aurelia superstrada che il ministro Matteoli non vuole - nonostante i morti, i feriti, gli infortunati di ogni anno (e di quelli che sciaguratamente verranno) - perché «altrimenti non si fa più l'autostrada». Per la quale bisogna poi trovare qualche milione di euro. Dove? Lo stesso Lunardi, alla fine, non lo sa. Ora si riparla di condono edilizio. Di massacro in massacro. Tutto si tiene, tutto si salda. In che mani siamo finiti.

Vittorio Emiliani

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Mariolina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Etore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via del Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Sarti 87 - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 54, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4653 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>La tiratura de l'Unità del 30 giugno è stata di 141.236 copie</p>		